

T E M I

LA SVOLTA LINGUISTICA E LE SUE ORIGINI

di Vera Tripodi

ABSTRACT - Perché la ‘svolta linguistica’ è una prerogativa della filosofia analitica e cosa la definì esattamente? Delle tesi che condussero al compimento di essa è possibile individuare le seguenti tre: (i) la filosofia del linguaggio è filosofia prima; (ii) i pensieri vanno ‘estromessi’ dalla nostra mente; (iii) i pensieri hanno un carattere pubblico e articolato.

1. La nascita della filosofia analitica
2. La filosofia del linguaggio come filosofia prima
3. L’estromissione dei pensieri dalla mente
4. Il carattere articolato dei pensieri
5. Il primato dell’enunciato
6. *Bibliografia*

L’espressione ‘svolta linguistica’ (*linguistic turn*) fu coniata da Richard Rorty, che la scelse come titolo per una raccolta di saggi da lui stesso curata nel 1967 e pubblicata con lo scopo di “fornire del materiale per riflettere sulla rivoluzione filosofica più recente, quella della filosofia linguistica” (Rorty 1994, p. 28). Con ‘filosofia linguistica’, Rorty intendeva

riferirsi a quella corrente filosofica novecentesca animata dalla “convincione che i problemi filosofici sono problemi che possono essere risolti (o dissolti) o riformando il linguaggio, o ampliando la conoscenza del linguaggio che usiamo” (Rorty 1994, p. 29). Tuttavia, in una serie di lezioni tenute all’Università di Bologna nel 1987 e pubblicate successivamente in *Le origini della filosofia analitica*, sarà poi Michael Dummett a precisare che la ‘svolta linguistica’ coincide con la nascita della cosiddetta ‘filosofia analitica’ la cui massima può essere sinteticamente così formulata: “il convincimento che una spiegazione filosofica del pensiero sia conseguibile attraverso una spiegazione filosofica del linguaggio” (Dummett 2001a, p. 13).

La svolta linguistica, sebbene non sia sviluppata in maniera univoca e uniforme dai filosofi di orientamento analitico, viene comunemente attribuita al grande logico e matematico Gottlob Frege, che la realizzò nella sua opera più importante di filosofia della matematica, *Fondamenti dell’aritmetica*, pubblicata nel 1884. Nei *Fondamenti*¹, tuttavia, Frege non fornisce nessuna giustificazione di tale svolta, “essa viene semplicemente compiuta” (Dummett 2001, p. 15). La svolta linguistica, della cui portata Frege non era del tutto consapevole, si presentò in filosofi successivi – quali Bertrand Russell, Rudolf Carnap e soprattutto Ludwig Wittgenstein – come il risultato di uno sviluppo naturale di alcuni aspetti già presenti negli scritti fregeani. Più precisamente, tale svolta verrà esplicitata da Wittgenstein nel *Tractatus logico-philosophicus* dove si afferma che tutta la filosofia è “critica del linguaggio” (Wittgenstein 1964, § 4.0031).

Tuttavia, l’idea che la svolta linguistica sia una prerogativa della filosofia analitica non è

¹ I *Fondamenti dell’aritmetica* compaiono in italiano, insieme con altri tre importanti saggi di Frege, in Frege 1977.

unanimemente condivisa. Si è sostenuto che sia possibile comprendere in essa anche autori appartenenti alla tradizione continentale poiché la centralità del problema del linguaggio è rintracciabile in quasi tutte le principali correnti filosofiche del Novecento. Tra i protagonisti principali di questa impresa dovremmo allora includere tanto Wittgenstein quanto Edmund Husserl, i quali – seppur da prospettive diverse – hanno entrambi negato il carattere mentale, psicologico e interno dei pensieri sull’esempio di Bernard Bolzano e Frege per la logica e di Franz Brentano per la psicologia. Non si può certamente negare, infatti, che diversi filosofi continentali abbiano dedicato ampio spazio nelle loro ricerche alle problematiche poste dal linguaggio. Tra i filosofi neokantiani – per esempio – Ernest Cassirer [1923] ha elaborato una concezione del linguaggio come forma logica ispirandosi agli scritti di Rudolf Hermann Lotze. A Hans-Georg Gadamer [1960] può essere attribuito invece il merito di aver rinnovato l’ermeneutica attribuendo una portata ontologica al linguaggio e a Martin Heidegger [1947] di aver offerto un’ontologia come indagine linguistica² le cui questioni principali possono trovare, secondo alcuni³, una risposta nella semantica formale. Manifestazioni della svolta linguistica sarebbero presenti anche nel post-strutturalismo francese il cui esponente più illustre è Michel Foucault [1966], un movimento nato dalla linguistica di Ferdinand de Saussure [1916] che ha sviluppato una concezione del linguaggio come struttura fatta di regole. Tuttavia, di seguito si assumerà come valida la tesi che la svolta linguistica coincida con la nascita della filosofia analitica, vale a dire con quello ‘stile’ di filosofia che nasce nel Novecento dalla riflessione fregeana sulla logica e che è caratterizzato dal rigore argomentativo e dalle vicinanze al pensiero scientifico.

² Sul rapporto tra la filosofia analitica e continentale, rimando a Cremaschi 1997, D’Agostini 1997 e Tugendhat 1982.

³ Tugendhat 1982

La ragione di ciò risiede nel fatto che la svolta linguistica è strettamente connessa alla prospettiva analitica per cui l'indagine logico-linguistica debba fornire strumenti per fare chiarezza non solo in filosofia ma anche nella matematica e nelle scienze in genere.⁴

Cosa dunque definì esattamente la svolta linguistica? Delle tesi che condussero al compimento di essa è possibile individuare le seguenti tre: (i) la filosofia del linguaggio è filosofia prima; (ii) i pensieri vanno 'estromessi' dalla nostra mente; (iii) i pensieri hanno un carattere pubblico e articolato. L'esame di queste tre tesi, e il modo in cui hanno preso forma nella teoria fregeana e dato poi origine alla filosofia analitica, sarà oggetto dei paragrafi che seguono.

2. LA FILOSOFIA DEL LINGUAGGIO COME FILOSOFIA PRIMA

La svolta linguistica operata da Frege⁵ è strettamente legata all'adozione del 'principio del contesto', il quale stabilisce che "è solo nel contesto di un enunciato che una parola ha significato" (Frege 1977, §§ 60-62) e ha come suo corollario che "non si deve mai indagare sul significato di una parola in isolamento" (Frege 1977, p. IX). Al paragrafo 62 dei *Fondamenti*, Frege compie la svolta linguistica quando suggerisce che – per rispondere alla domanda 'come ci possono essere dati i numeri?' – bisogna indagare sui sensi degli enunciati che contengono termini numerici. In questo modo, Frege trasforma un problema di natura epistemologica in un problema linguistico, determinando in filosofia un tale cambiamento di prospettiva da indurlo a considerare, diversamente da Cartesio, la teoria del si-

⁴ Per una discussione critica dei temi specifici della filosofia analitica, rimando a Coliva 2007, D'Agostini-Vassallo 2002, Penco 1996, Santambrogio 1992.

⁵ Vedi Penco 1994.

gnificato, e non più la teoria della conoscenza, il punto di partenza di ogni indagine filosofica.⁶

Si può sostenere che Cartesio fu il primo a fare dell'epistemologia il presupposto di ogni indagine filosofica. Il programma cartesiano si poneva, infatti, lo scopo di eludere qualsiasi dubbio sulla validità della nostra conoscenza e di costruire una scienza certa ed evidente. Tuttavia, tale obiettivo implicava un completo sconvolgimento della gerarchia tradizionale del sapere.⁷ Cartesio riteneva che “nulla si può [...] cercare di più utile di ciò che sia l'umana conoscenza, e fin dove essa si estenda” e che tale questione sia “da esaminare prima di tutte” (Cartesio 1967, p. 44-45). Si può ritenere che la filosofia moderna abbia origine da questa svolta epistemologica, che consiste dunque nell'aver posto come problemi fondamentali questioni quali ‘come conosciamo?’ e ‘come si giustifica la nostra conoscenza?’. L'epistemologia diventa con Cartesio, pertanto, non soltanto il punto di partenza dell'indagine filosofica ma anche la questione centrale di tutta la filosofia.

Diversamente, Frege assegna una priorità concettuale alla teoria del significato (Dummett 1981, p. 667) e, attraverso la svolta linguistica, assicura alla logica un posto centrale in filosofia. Frege concentrò la sua attenzione su ciò che chiamava ‘logica’ ed espresse più vol-

⁶ Questa interpretazione di Dummett, che considera la teoria del significato e non l'epistemologia come oggetto primario della ricerca fregeana, non è condivisa da tutti gli interpreti. Carlo Cellucci, ad esempio, ha sostenuto che “l'argomento di Dummett si basa su una confusione tra mezzi e fini”, ossia “Dummett scambia quello che per Frege era solo uno strumento”, l'analisi del significato, “per il suo oggetto primario d'indagine”. Per Cellucci le indagini sul significato condotte da Frege “sono solo strumentali e subordinate rispetto allo scopo principale di fondare la conoscenza matematica”. Secondo tale interpretazione, lo scopo di Frege dunque sarebbe uno scopo epistemologico e per questo si inserirebbe pienamente nella tradizione cartesiana. Cfr. Cellucci 1995, p. xv.

⁷ Scrive Cartesio nella *Regula VIII* che: “[...] prima che noi ci accingiamo alla conoscenza delle cose particolari, bisogna almeno una volta nella vita aver ricercato diligentemente di quali cognizioni l'umana ragione sia capace”. Cartesio 1967, p. 44.

te la necessità di costruire una dottrina in grado di rendere conto della struttura dei nostri pensieri. Egli fu il primo ad affermare che l'analisi della struttura dell'enunciato e quella del pensiero dovessero essere sviluppate insieme. Pur non affrontando mai esplicitamente la questione della priorità della logica sull'epistemologia nella sua indagine filosofica, Frege espresse con forza questa convinzione (Dummett 1981, p. xxxiii). Di fatto, sarà poi Wittgenstein nel *Tractatus logico-philosophicus* ad annullare il punto di vista cartesiano, non attribuendo più una posizione centrale all'epistemologia. È bene precisare però che l'intenzione di Frege non era quella di screditare l'epistemologia. Piuttosto, quella di affermare che la filosofia del linguaggio fosse la filosofia prima. Secondo tale prospettiva, anche l'analisi epistemologica va sempre preceduta da un'indagine sulla natura dei pensieri che, a sua volta, può essere svolta solo mediante un'indagine sul linguaggio.

Attribuire un ruolo così rivoluzionario a un filosofo come Frege, che limitò la sua attività filosofica quasi esclusivamente alla logica e alla filosofia della matematica, potrebbe sembrare bizzarro. Frege dedicò la maggior parte della sua carriera “al vasto progetto di costruire una fondazione inoppugnabilmente sicura per l'aritmetica” (Dummett 2001, p. 61) e la meta cui aspirava era garantire la validità e la solidità dell'aritmetica. Egli era convinto che, per fondare l'aritmetica, fosse necessario analizzare i concetti dell'aritmetica, primo fra tutti il concetto di numero. Tuttavia, affinché il suo progetto di fondazione avesse successo, era necessario possedere innanzitutto un sistema logico capace di esprimere adeguatamente il ragionamento matematico. Nel 1879, infatti, Frege pubblicò l'*Ideografia* in cui veniva proposto per la prima volta un linguaggio simbolico retto da regole di deduzione in grado di formulare in maniera rigorosa ogni argomento deduttivo. Con l'*Ideografia* Frege realizzò il primo sistema di logica formale moderno in grado di formalizzare il linguaggio

comune sul modello di quello aritmetico. La più importante fra le novità presentate in quest'opera fu l'invenzione dei 'quantificatori' che gli permise di risolvere un problema che aveva assillato i logici dei secoli precedenti, quello della generalità multipla, ossia la presenza di una o più espressioni di generalità in uno stesso enunciato.

Dopo l'*Ideografia*, il compito dichiarato di Frege fu di indagare le basi della nostra conoscenza matematica. Per conseguire tale scopo, Frege scrisse i *Fondamenti dell'aritmetica* con l'idea che l'aritmetica non fosse altro che un ampliamento della logica ottenuto aggiungendo opportune definizioni e che, per questo, ogni teorema aritmetico potesse essere dedotto in modo puramente logico da assiomi e definizioni. La tesi per cui concetti fondamentali dell'aritmetica e della logica sono riducibili a concetti puramente logici, verrà poi definita *logicismo*. Nel tentativo di assicurare validità e solidità all'aritmetica, l'indagine sul linguaggio finì per risultare, agli occhi di Frege, la parte fondante della filosofia.

Qual è dunque la relazione tra logicismo e analisi linguistica? È precisamente dall'inadeguatezza della lingua naturale che sorge la necessità di costruire logicamente una scrittura per concetti. Fin dall'*Ideografia*, il linguaggio ordinario è considerato uno strumento difettoso, vago e ingannevole. Molti degli errori concettuali che noi commettiamo sono così da attribuire alle imperfezioni della lingua comune. Nell'ultimo periodo della sua produzione, l'atteggiamento di Frege verso il linguaggio divenne ancora meno tollerante, le sue critiche si fecero più aspre ed egli arrivò a sostenere che uno dei compiti del logico fosse proprio quello di "liberarci dalle catene del linguaggio" (Frege 1986, p.152). Rispetto all'ambiguità della lingua naturale, dunque, il simbolismo dell'*Ideografia* si presenta come uno strumento che consente di condurre in modo più rigoroso una dimostrazione e di esaminare più precisamente la connessione di una catena deduttiva. Infatti, il sistema simboli-

co inventato da Frege è in grado di tener conto solo del ‘contenuto concettuale’, vale a dire solo di ciò che è essenziale alla logica. In una prospettiva come questa, il linguaggio simbolico si presenta come alternativo a quello naturale.

È opportuna qui una precisazione. Sostenere che Frege ha fatto dell’analisi dei significati la questione centrale della sua filosofia non vuol dire affermare che la questione linguistica non abbia richiamato l’attenzione dei filosofi precedenti. È assai diffusa in filosofia l’idea che sia buona norma, prima di intraprendere una qualunque indagine, chiarire il significato di alcuni termini che si vogliono impiegare, se sono termini ambigui. Tuttavia, un esame linguistico di questo tipo è solo un’analisi preliminare e non l’oggetto stesso dell’indagine filosofica. Diversamente, l’attenzione di Frege per le questioni linguistiche è strettamente legata alla convinzione che l’analisi dei significati sia il metodo migliore per esaminare i pensieri che esprimiamo linguisticamente o simbolicamente. Secondo tale prospettiva, l’analisi del pensiero è possibile solo attraverso l’analisi del linguaggio perché l’unico accesso ai nostri pensieri è attraverso la loro espressione linguistica.⁸ Per comprendere un pensiero occorre, in prima istanza, analizzare e comprendere il mezzo attraverso cui si esprime.

L’interesse di Frege verso il linguaggio era dettato, dunque, semplicemente dall’idea che gli enunciati della nostra lingua fossero importanti perché esprimono pensieri. La possibilità di afferrare un pensiero ‘nudo’ (senza rivestirlo di una forma sensibile), infatti, spetta solo a Dio. Conseguentemente, Frege concentrò la sua attenzione sull’idea che un pensiero

⁸ Alcuni esponenti appartenenti alla stessa scuola analitica, come Gareth Evans, hanno però respinto l’assunto della priorità del linguaggio sul pensiero. Evans [1982] tenta di dar conto del pensiero indipendentemente dalla sua espressione linguistica e di spiegare il linguaggio appellandosi a un’anteriore teoria filosofica del pensiero. Nonostante il rifiuto dell’assioma principale della filosofia analitica, Evans resta comunque un filosofo analitico. Cfr. Dummett 1991, p. 3; 2001a, pp. 13-24).

debba “essere necessariamente associato nella nostra coscienza a un qualche enunciato” (Frege 1986, pp. 415-416). Frege, infatti, caratterizza il pensiero come il senso di un enunciato. Più precisamente, il senso di un enunciato è il pensiero che esso esprime. Se così, allora l’unico mezzo che il filosofo ha a sua disposizione per accedere e analizzare i pensieri è studiare il modo in cui questi sono espressi linguisticamente o simbolicamente. Per questo, il filosofo “non può fare a meno di occuparsi del linguaggio” e in questo risiede “la ragione della svolta linguistica” (Dummett 2001b, p. 117).

La idea fregeana di porre la logica sottostante al linguaggio come base di ogni indagine filosofica fu accolta e sviluppata poi dai filosofi analitici successivi. Ispirandosi ad essa, Russell [1918] si dedicò al progetto di formalizzare un linguaggio in grado di esprimere rigorosamente i fatti reali la cui verità non fosse inquinata da incongruenze e antinomie della lingua naturale. Russell giunse così a elaborare la tesi dell’*atomismo logico*, la quale postula un isomorfismo tra realtà e linguaggio. Secondo tale tesi, vi è una corrispondenza tra mondo reale e realtà logica ed esistono proposizioni elementari – non riducibili ad altre – che esprimono fatti atomici. Gli oggetti costituenti i fatti atomici non possono essere a loro volta analizzati poiché sono i dati sensibili immediati, gli elementi più semplici del mondo reale. Tuttavia, questi fatti logici sono esprimibili nel linguaggio attraverso proposizioni atomiche, le quali sono vere o false mediante un confronto con la realtà sensibile dei fatti atomici. Una proposizione atomica è esprimibile da un predicato e un’entità nella forma $F(a)$. Le proposizioni molecolari invece sono composte da proposizioni atomiche unite tra loro da operatori logici (quali ‘e’, ‘o’ ‘se, allora’).

La tesi dell’atomismo logico venne poi ulteriormente approfondita da Wittgenstein nel *Tractatus*, dove prende forma l’idea che ciò che non appartiene alla logica non sia pensabi-

le. In altre parole, il linguaggio non può esprimere ciò che contraddice la logica. Il pensiero (e il linguaggio della logica) rispecchia fedelmente, infatti, la realtà poiché la raffigurazione logica dei fatti è il pensiero. Secondo questa prospettiva, “la configurazione degli oggetti nella realtà corrisponde alla configurazione dei segni semplici nella proposizione” (Wittgenstein 1964, § 3.21) e una proposizione “è una rappresentazione della realtà” (Wittgenstein 1964, § 4.021). Più precisamente, il mondo reale è scomponibile in fatti empiricamente accertabili ai quali corrispondono proposizioni elementari e ogni fatto atomico è acquisibile empiricamente oltre che pensabile. La tesi che ‘solo ciò che è pensabile è esprimibile logicamente’ fu poi portata alle estreme conseguenze da Carnap [1924] e soprattutto dagli epistemologi del Circolo di Vienna. Perdendo completamente la sua funzione simbolica, il linguaggio diventerà con questi ultimi un mero fatto fisico.

3. L’ESTROMISSIONE DEI PENSIERI DALLA MENTE

Un’altra mossa che condusse alla svolta linguistica fu ‘l’estromissione dei pensieri dalla mente’ (Dummett 2001a, pp. 33-38; 2001b, p. 85), vale a dire l’idea che un pensiero non sia un contenuto mentale né qualcosa che si crea nella nostra mente.⁹ Un pensiero è, piuttosto, qualcosa che siamo solo in grado di afferrare. Il pensare consiste nell’afferrare pensieri e comprendere un enunciato, conseguentemente, non è altro che afferrare il pensiero che

⁹ Frege condivideva tale tesi con altri filosofi di lingua tedesca, primo fra tutti, Bernard Bolzano. Frege elaborò una nozione di pensiero che presenta molte affinità con la nozione di ‘proposizione in sé’ proposta da Bolzano. Più precisamente, Bolzano distingue tra ‘rappresentazioni soggettive’ e ‘rappresentazioni oggettive’ così come Frege distingue ‘rappresentazione’ e ‘senso’. La ‘proposizione in sé’ corrisponde a ciò che Frege intende per ‘pensiero’. Cfr. Bolzano 1972, §19. Bolzano era inoltre avversario dell’idealismo del suo tempo e, come Frege, si proponeva di separare la logica dalla psicologia. Non si sa se Frege fosse a conoscenza o meno delle opere di Bolzano, dal momento che non lo cita mai né nelle opere pubblicate né gli scritti postumi.

quell'enunciato esprime. L'estromissione dei pensieri dalla mente ebbe l'effetto di condurre – come abbiamo visto sopra – a considerare il linguaggio “il fulcro dell'indagine filosofica” (Dummett 2001b, p. 85): una volta espulsi i pensieri dalla mente, al filosofo non resta che rivolgere l'attenzione allo strumento che possediamo per esprimerli.

Cosa vuol dire attribuire pensieri a esseri razionali? La filosofia analitica ha elaborato al riguardo due diversi paradigmi, quello fregeano e quello russelliano. Questi due paradigmi offrono due diverse spiegazioni degli atteggiamenti proposizionali (la relazione tra un soggetto che pensa e il contenuto che è pensato) e del ‘contenuto proposizionale’ (l'oggetto di un atteggiamento proposizionale). Per Russell, le proposizioni sono entità astratte costituite da oggetti, proprietà e relazioni. Diversamente, per Frege (che chiama ‘pensiero’ ciò che Russell chiama ‘proposizione’) sono i sensi – vale a dire i ‘modi di presentarsi’ di oggetti, proprietà e relazioni – ciò di cui le proposizioni si compongono. Per i neorusselliani, così, gli oggetti e le proprietà su cui gli atteggiamenti proposizionali vertono sono gli elementi costitutivi dei contenuti proposizionali. Per i neofregeani, invece, la natura dei contenuti proposizionali è puramente concettuale.

Ma cosa sono esattamente i pensieri? Frege distingue il pensiero (*der Gedanke*), ovvero il ‘contenuto oggettivo’ (Frege 2001, p. 38, nota 5), dall'atto mentale del pensare (*das Denken*) inteso come processo soggettivo: un pensiero è ciò che è pensato da un soggetto e non ciò che avviene nella mente di un soggetto che pensa. Un pensiero, fregeanamente parlando, è indipendente da chi lo pensa e può essere ‘possesso comune’ di molti. Vale a dire, è separabile da ogni singolo pensante ed è identico per tutti quelli che lo afferrano e comprendono (Frege 2001, p. 38, nota 5).

I pensieri, così caratterizzati, vanno distinti dalle rappresentazioni (*Vorstellungen*). Infatti,

una rappresentazione è sempre la rappresentazione di qualcuno: è un contenuto di coscienza che non può essere comunicato agli altri. Non ci possono essere due soggetti che hanno la stessa rappresentazione. Diversamente, un pensiero non è mio nello stesso modo in cui è mia una rappresentazione. Siamo in grado di comunicare i pensieri che afferriamo, mentre ciò non è possibile per le nostre rappresentazioni: “ogni rappresentazione ha un solo portatore” (Frege 1988, p. 326), mentre il pensiero sussiste autonomamente. Ciò che caratterizza i pensieri è, perciò, la loro condivisibilità: “il pensiero espresso dal teorema di Pitagora è il medesimo per tutti gli uomini, sta di fronte a tutti nella sua obiettività alla stessa maniera” (Frege 1986, p. 326). Alla base di questa distinzione tra pensiero e rappresentazione ve n’è un’altra altrettanto netta: quella tra ‘ciò che è soggettivo’ e ‘ciò che è oggettivo’. ‘Soggettivo’ è ciò che è privato e, in quanto tale, non è comunicabile; ‘oggettivo’ è invece ciò che è indipendente dai singoli soggetti.

Tuttavia, pur considerando l’enunciato come “il mezzo d’espressione per eccellenza del pensiero” (Frege 1986, 238), per Frege, un pensiero è eterno e immutabile. Per esempio, Il pensiero espresso dal teorema di Pitagora è indipendente dal fatto che noi siamo vivi o siamo morti, dal fatto che stiamo dormendo o che siamo svegli; esso è (e sempre sarà) vero indipendentemente dalla circostanza che vi siano, o meno, soggetti in grado di riconoscerlo come tale. Così, i pensieri, diversamente dalle rappresentazioni, “rimangono costanti” (Frege 1986, p. 242) e non sono sottoposti ad alcuna evoluzione storica. I pensieri (veri o falsi) sono, pertanto, atemporalmente e non hanno né un inizio né tantomeno una fine.

Perché per Frege era così importante l’analisi dei pensieri? Ciò che davvero interessava a Frege era la verità o la falsità di un pensiero. Strettamente parlando, l’enunciato che esprime un pensiero è soltanto in un senso derivato vero o falso (Frege 1986, p. 293). Da un

punto di vista logico, verità e falsità sono – in prima istanza – attributi dei pensieri: gli enunciati che proferiamo sono veri o falsi in base al loro senso, ossia al pensiero che esprimono. Pur riconoscendo uno stretto legame tra enunciato e pensiero, Frege ritiene però che la verità (o la falsità) di un pensiero sia indipendente dal tempo e dal luogo in cui viene espresso. L'estromissione dei pensieri dalla mente ebbe come esito in Frege quello che viene definito *platonismo*. Nell'ultimo periodo della sua attività, Frege sentì l'esigenza di collocare i sensi e dunque i pensieri in un 'terzo regno' per tutelarne l'oggettività. Frege suddivise la realtà in tre regni: quello dei processi mentali, quello degli oggetti materiali e quello dei pensieri. Se così, i sensi diventano entità di tipo platonico.

Tuttavia, quest'analisi del senso presenta molte difficoltà e la teoria del terzo regno è stata definita come "un esempio di mitologia filosofica" (Dummett 2001a, p. 20) e per questo rifiutata dai filosofi analitici successivi. Come si è visto, Frege caratterizza il senso di un'espressione come ciò che un parlante deve conoscere per comprendere quell'espressione. Egli però non spiega come sia possibile il comprendere, anzi lo considera come "il processo più enigmatico di tutti" (Frege 1986, p. 254): un processo psichico in cui il soggettivo entra in contatto con qualcosa di oggettivo. Afferrare un pensiero vuol dire entrare in contatto con qualcosa che è fuori di noi, ma ciò che afferriamo in questo processo che avviene nella nostra mente è oggettivo.

Sarà Wittgenstein a risolvere questo problema nelle *Ricerche Filosofiche*. Wittgenstein intende la comprensione del senso come una capacità oggettiva e osservabile: si comprende un'espressione quando si è in grado di utilizzarla correttamente. Il significato di una parola è, pertanto, il suo uso condiviso da una comunità di parlanti competenti. Quest'uso è pubblicamente osservabile e controllabile da parte dei parlanti. Per garantire oggettività ai pen-

sieri, e dunque ai sensi, non è necessario postulare l'esistenza del terzo regno. Piuttosto, occorre considerare come 'naturale dimora' dei sensi non il terzo regno ma – spiegherà Wittgenstein – l'istituzione sociale del linguaggio.

4. IL CARATTERE ARTICOLATO DEI PENSIERI

Un'ulteriore motivazione che condusse a dare inizio alla svolta linguistica fu il considerare i pensieri come composti di parti corrispondenti a elementi degli enunciati che li esprimono: l'enunciato è “una rappresentazione del pensiero, nel senso che al rapporto fra tutto e parti che sussiste fra il pensiero e le sue parti corrisponde, nel complesso, il rapporto che intercorre fra l'enunciato e le sue parti” (Frege 1986, p. 400).

Nella sua struttura semantica, il linguaggio rispecchia la struttura del pensiero. Vi è dunque un parallelismo fra la struttura di un pensiero e quella dell'enunciato che lo esprime: la struttura di un pensiero corrisponde al complesso delle relazioni semantiche che intercorrono tra le parti dell'enunciato che lo esprime. Più precisamente, un enunciato può essere espressione di un pensiero “in virtù delle sue proprietà semantiche” (Dummett 2001, p. 17). Afferriamo un pensiero, infatti, quando “afferriamo le proprietà semantiche dell'enunciato” e parliamo della struttura del pensiero quando parliamo “delle relazioni semantiche che intercorrono fra le parti dell'enunciato” (Dummett 2001, p. 17).

La tesi che “un pensiero è costituito a partire dai suoi costituenti” potrebbe apparire in conflitto con un'altra importante tesi di Frege, presentata nell'*Ideografia*, conosciuta come “tesi della priorità dei giudizi sui concetti”. Al nono paragrafo dell'*Ideografia*, Frege dimo-

stra che il processo di astrazione¹⁰ è soltanto uno dei modi per costruire i concetti, ma indubbiamente uno dei meno fecondi. La proposta di Frege è di ricavare i concetti attraverso la scomposizione degli enunciati. L'idea è che possiamo trarre i concetti dai giudizi e non viceversa. Così facendo Frege inverte l'ordine di priorità dei giudizi sui concetti: pone i giudizi prima dei concetti.

La priorità dei giudizi sui concetti si manifesta attraverso il procedimento che scompone un enunciato utilizzando quello che è noto come 'principio di estrazione delle funzioni'. Tale procedimento viene applicato da Frege nell'*Ideografia* solo agli enunciati. Tuttavia, egli scriverà più tardi che "alla scomposizione dell'enunciato corrisponde una scomposizione del pensiero" (1983, 196) e illustra questa sua strategia prendendo come esempio un giudizio elementare come 'Catone uccise Catone'. Possiamo scomporre questo enunciato in modi diversi. Possiamo sostituire il termine 'Catone' al primo posto, al secondo posto o in entrambi i posti, ottenendo così diverse funzioni.

- (i) Catone uccise (x)
- (ii) (x) uccise Catone
- (iii) (x) uccise (x)

Dallo stesso giudizio è possibile 'estrarre' diverse funzioni che corrispondono a diversi concetti: (i) 'assassinato da Catone', 'assassinio di Catone' e 'suicida'. Il concetto 'assassinato da Catone' sarà in altre parole analogo alla funzione 'Catone uccise (x)', una funzione che ha un posto solo di argomento che, quando è saturato con un'espressione, assume co-

¹⁰ Con l'espressione "processo di astrazione" qui intendo quel procedimento attraverso il quale la formazione dei concetti viene ridotta ad un'operazione di astrazione dai dati sensibili. La formazione di nuovi concetti sarebbe così ridotta all'unione o all'eliminazione di concetti preesistenti. Per Frege questo procedimento è poco produttivo perché non ci permette di formulare mai concetti veramente nuovi.

me valore un valore di verità. I diversi concetti ottenuti sono dunque estratti mediante la scomposizione dell'enunciato senza la necessità di appellarsi al processo psicologico di astrazione.

La 'tesi della priorità dei giudizi sui concetti' mostra che lo stesso enunciato può essere scomposto, e dunque analizzato, in modi diversi. Tale tesi considera un pensiero non come costruito a partire dai concetti che lo compongono, ma stabilisce che giungiamo ai concetti attraverso l'analisi dell'enunciato che esprime quel pensiero. Lo stesso enunciato, come ad esempio 'Catone uccise Catone', può essere considerato come un'esemplificazione di diversi tipi di strutture.

La tesi che un pensiero possa essere analizzato in differenti modi sembrerebbe in contraddizione con la tesi secondo cui un pensiero è costruito a partire dai suoi costituenti, che corrispondono a parti dell'enunciato che esprime quel pensiero. La ragione di questo presunto conflitto è che la prima tesi parrebbe affermare che sia possibile un'unica analisi della relazione che intercorre tra un enunciato e le sue parti, mentre la seconda tesi lo negherebbe.

Questa conflittualità è però soltanto apparente (Dummett 1981, 261-291). Al contrario, vi è una forte complementarità tra le due tesi. Per spiegare la relazione che l'enunciato ha con le sue parti componenti, ci occorrono due diversi tipi di analisi: l'*analisi dei costituenti* e l'*analisi per decomposizione*. In base al primo modello di analisi, il rapporto che sussiste tra l'enunciato e le sue parti può essere paragonato al rapporto che c'è tra una molecola e i suoi atomi costituenti. L'analisi della struttura della molecola, che si riferisce alla composizione interna della molecola a partire dai suoi atomi costituenti, è unica. Siamo soliti dire che la molecola è costruita a partire dai suoi atomi. In base invece al secondo modello di

analisi, quella per decomposizione, la relazione che intercorre tra un enunciato e le sue parti è paragonabile a quella che sussiste tra un paese e le sue regioni. Uno stesso paese può essere diviso, per scopi diversi, in diverse regioni. Un geografo può ad esempio decidere arbitrariamente di suddividere un paese in base al tipo di indagine che deve intraprendere, in relazione alla struttura geologica, al tipo di terreno, al tipo di clima o di vegetazione, alla lingua o alla religione. Tutte queste suddivisioni però non fanno parte di quella che è la struttura interna del paese. In questo caso si dice, infatti, che un paese è suddiviso in regioni, e non che un paese è costruito a partire dalle regioni in cui è stato ripartito. L'analisi dei costituenti presenta l'enunciato così come è costituito, mentre l'analisi per decomposizione mostra non la struttura interna dell'enunciato ma il nostro modo di vedere l'enunciato. Ciò era già chiaro nell'*Ideografia*, dove Frege affermava che la distinzione fra funzione e argomento “non ha niente a che fare con il contenuto concettuale, ma dipende solo dalla nostra concezione di tale contenuto” (Frege 1977, p.126).

5. IL PRIMATO DELL'ENUNCIATO

Da questa lunga analisi emerge che la svolta linguistica attribuisce all'enunciato ha una certa supremazia su tutte le altre espressioni linguistiche. Riassumendo, il principio del contesto prescrive che per comprendere le parole occorre comprendere gli enunciati che le contengono e cogliere la struttura logica dell'enunciato in cui occorrono. All'inizio di quest'articolo, si è detto che il ‘principio del contesto’ è strettamente connesso alla svolta linguistica. Ciò è dovuto al fatto che adottando tale principio, è possibile riconoscere al linguaggio una priorità sul pensiero nell'ordine della spiegazione. Così facendo, Frege diede inizio – come abbiamo visto – a quella svolta linguistica che condusse alla nascita della fi-

losofia analitica di cui, per questa ragione, è lecito attribuirgli la paternità.

Il principio del contesto, dunque, l'analisi dell'enunciato diventa primaria nella spiegazione del significato di una parola. Un enunciato è, pertanto, l'unità linguistica più piccola con la quale possiamo compiere un atto linguistico o, come direbbe Wittgenstein, una mossa nel 'gioco linguistico'. Gli enunciati sono espressioni linguistiche attraverso le quali possiamo fare qualcosa, cioè dire qualcosa. Le cose che possiamo fare con gli enunciati sono le più diverse: porre una domanda, fare un'asserzione, esprimere un desiderio, dare un comando o fare un'esclamazione, e così via. Diversamente, con una singola parola, o comunque con un'espressione che sia meno di un enunciato, non riusciamo a compiere nessun atto linguistico, e dunque non possiamo dire nulla. Con una parola possiamo 'fare qualcosa' solo se questa è contenuta all'interno di un enunciato.

Il corollario del principio del contesto stabilisce, come si è accennato dall'inizio dell'articolo, che "non si deve mai indagare sul significato di una parola in isolamento" (Frege 1977, p. IX) perché è soltanto nel contesto in cui quella parola occorre che possiamo informarci sul suo significato. Un'adeguata spiegazione del significato di una parola dipende, dunque, dall'analisi della struttura dell'enunciato di cui quella parola è parte. Per questa ragione, possiamo dire che – proprio attraverso il principio del contesto – Frege realizza nei *Fondamenti* quella svolta rivoluzionaria che assegna per la prima volta nella storia della filosofia agli enunciati 'un ruolo a sé' nel linguaggio e in qualunque indagine filosofica.

BIBLIOGRAFIA

Bolzano B. (1972), *Theory of Science*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles.

Carnap R. (1924), *Meaning and Necessity*, University of Chicago, Chicago-London. Tr. it. (1976), *Significato e necessità*, La Nuova Italia, Firenze.

Cartesio (1967), *Regole utili e chiare per la guida dell'ingegno*, in *Opere filosofiche*, tr. di E. Garin, G. Galli, M. Garin, vol. I, Laterza, Roma-Bari.

Cassirer E. (1923), *Philosophie der symbolischen Formen, Erster Teil: Die Sprache*, Bruno Cassirer, Berlin. Tr. it. di E. Arnaud, (1999), *Filosofia delle forme simboliche*, La Nuova Italia, Firenze.

Cellucci C. (1995), *Introduzione*, in G. Frege, *Leggi fondamentali dell'aritmetica*, Edizioni Teknos, Roma.

Coliva A. (2007), (a cura di) *Filosofia analitica. Temi e problemi*, Carocci, Roma.

Cremschi S. (1997), (a cura di) *Filosofia analitica e filosofia continentale*, La Nuova Italia, Firenze.

D'Agostini F. (1997), *Analitici e continentali. Guida alla filosofia degli ultimi trent'anni*, Raffaello Cortina, Milano.

D'Agostini F., Vassallo N. (2002), (a cura di) *Storia della filosofia analitica*, Einaudi, Torino.

Dummett M. (1993), *Origins of analytical philosophy*, Duckworth, London. Tr. it. di E. Picardi, (2001a), *Le origini della filosofia analitica*, Einaudi, Torino.

Dummett M. (1981), *Frege. Philosophy of Language*, 2^a ediz., Duckworth, London. Tr. it. di C. Penco, (1983), *Filosofia del linguaggio. Saggio su Frege*, Marietti, Casale Monferrato.

Dummett M. (2001b), *La natura e il futuro della filosofia*, trad. it. di E. Picardi, Il Melangolo, Genova.

Dummett M. (1991), *The Logical Basis of Metaphysics*, Duckworth, London.

Evans G. (1982), *Varieties of Reference*, Clarendon Press, Oxford.

Foucault M. (1966), *Les mots et les choses. Une archéologie des sciences humaines*, Gallimard, Paris. Tr. it. di E. A. Panaitescu, (1998), *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Rizzoli, Milano.

Frege G. (1977), *Logica e aritmetica*, a cura di L. Geymonat e C. Mangione, Boringhieri, Torino.

Frege G. (1983), *Alle origini della nuova logica*, a cura di C. Mangione, Boringhieri Torino.

Frege G. (1986), *Scritti Postumi*, trad. ital. di E. Picardi, Bibliopolis, Napoli.

Frege G. (1988), *Ricerche Logiche*, a cura di M. Di Francesco, introduzione di M. Dum-

- mett, Guerini e Associati, Milano.
- Frege G. (2001), *Senso, funzione e concetto. Scritti filosofici*, a cura di C. Penco ed E. Picardi, Laterza, Roma-Bari.
- Gadamer H.G. (1960), *Warheit und Methode*, Tübingen, Mohr. Tr. it. di G. Vattimo, (2000), *Verità e metodo*, Bompiani, Milano.
- Heidegger M. (1947), *Brief über den Humanismus in Platons Lehre von der Wahrheit. Mit einem Brief über den Humanismus*, Francke, Bern. Tr. it. di A. Bixio e G. Vattimo, (1975), *La dottrina di Platone sulla verità. Lettera sull'umanismo*, Sei, Torino.
- Penco C. (1994), *Le vie della scrittura. Frege e la svolta linguistica*, Franco Angeli, Milano.
- Penco C. (1996), (a cura di) *Alle radici della filosofia analitica*, Erge, Genova.
- Rorty R. (1967), *The linguistic Turn. Recent Essays in Philosophical Method*, The University of Chicago Press, Chicago. Tr. it. a cura di D. Marconi, (1994), *La svolta linguistica. Tre saggi sul linguaggio e filosofia*, Garzanti, Milano.
- Russell B. (1918), *The Philosophy of Logical Atomism*, in (1956) *Logic and Knowledge*, ed. R.C. Marsh, Allen & Unwin, London. Tr. it. di Guido Bonino, (2003), *La filosofia dell'atomismo logico*, Einaudi, Torino.
- de Saussure F. (1916), *Cours de linguistique générale*, a cura di C. Bally e A. Sechehaye, Payot, Lausanne-Paris. Tr. it. di T. De Mauro, (1967), *Corso di linguistica generale*, Laterza, Roma-Bari.
- Santambrogio M. (1992), (a cura di) *Introduzione alla filosofia analitica del linguaggio*, Laterza, Roma-Bari.
- Tugendhat E. (1982), *Traditional and analytical philosophy. Lectures on the philosophy of*

language, Cambridge University Press. Tr. it. di C. Salvi, (2000), *Introduzione alla filosofia analitica*, Marietti, Genova.

Wittgenstein L. (1964), *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, a cura di A. G. Conte, Einaudi, Torino.

Aphex.it è un periodico elettronico, registrazione n/ ISSN 2036-9972. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.aphex.it

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Aphex.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.aphex.it".

Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.aphex.it o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.aphex.it dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@aphex.it), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su Aphex.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf. Esempio: Autore, *Titolo*, <<www.aphex.it>>, 1 (2010).
